

per **eA** Alternativa

Periodico in rete a cura dell'Associazione Culturale Punto Rosso di Massa Carrara - www.puntorosso.it e-mail: carrara@puntorosso.it
Contributi, interventi, appuntamenti, iniziative, dibattiti, culture per l'Alternativa allo stato di cose presenti



**ACQUA, BENI COMUNI E
SERVIZI PUBBLICI
RISPETTATE LA DEMOCRAZIA
RISPETTATE IL MIO FUTURO**

Sommario

Nota della redazione: dalle lezioni a volte non si impara	pag. 1
Contro la crisi è con la forza del diritto che si evita il peggio di A. Lucarelli-P. Maddalena	pag. 1
In ricordo di Massimo Bontempelli interventi di L. Grechi, M. Badiale, F. Bentivoglio	pag. 3
Si scrive Africa si legge Arabia di Gian Paolo Calchi Novati	pag. 7
I have a dream: il crollo USA di Manlio Dinucci	pag. 9
Un'altra economia per un'altra Europa di Guido Viale	pag. 10

Nota della redazione:

DALLE LEZIONI A VOLTE NON SI IMPARA

*La Corte Costituzionale con sentenza n. 199 del 20 Luglio 2012 ha accolto il ricorso di 6 Regioni, che avevamo definito virtuose **(non la Regione Toscana che è in prima fila nella privatizzazione dei servizi pubblici)**, ribadendo le ragioni del referendum contro qualunque ipotesi di privatizzazione voluta dal governo Berlusconi e ribadita in peggio dal governo Monti.*

Questa sentenza toglie ogni alibi sull'obbligo di svendita e di privatizzazione dei servizi pubblici locali compreso quello del Governo Monti.

Mentre il Comune di Napoli con l'Assessore ai beni comuni Alberto Lucarelli il 31 di Luglio trasformerà la propria società Arin Spa in una società speciale di diritto pubblico, altri amministratori, malgrado la sentenza della Corte, continuano imperterriti a violare la democrazia: Fassino (sindaco di Torino) e la sua maggioranza ha approvato la privatizzazione dei servizi pubblici locali. Il presidente Rossi della Regione Toscana, per parte sua, prima istituisce tre ATO rifiuti e poi obbliga gli Enti locali ad avviare le procedure per la privatizzazione del servizio di raccolta, spazzamento e smaltimento dei rifiuti attraverso la costituzione di un gestore unico e la successiva messa a gara del 40% delle azioni pena il commissariamento, prevedendo inoltre la costruzione di nuovi inceneritori. Così pure per il trasporto pubblico locale la Regione obbliga i comuni a concedere ad un gestore unico regionale detto servizio mediante partecipazione alla gara regionale unica, pena la riduzione del 20% dei trasferimenti. Mentre sull'acqua, la Regione, come ha dichiarato l'Assessore Bramerini, "ha introdotto un'innovazione nel sistema di gestione" del servizio idrico creando un unico ambito di livello regionale che a suo dire getta le basi per la creazione di un unico gestore regionale. Tutto ciò non fa presagire nulla di buono.

CONTRO LA CRISI È CON LA FORZA DEL DIRITTO CHE SI EVITA IL PEGGIO

di Alberto Lucarelli - Paolo Maddalena (il manifesto)

Mario Monti, con la sobrietà che lo contraddistingue, ha dovuto ammettere che, sul piano economico-finanziario non è riuscito a contrastare lo spread, per cui è stato costretto a passare alla difensiva tessendo la cosiddetta rete-antispread.

Si tratta sempre di misure di carattere economico: aste rinviate e pressing sugli investitori professionali. Inoltre, una paziente opera di tessitura con i paesi del rigore, Germania, Olanda e Finlandia, tentando di far capire che la loro posizione di vantaggio potrebbe cambiare a loro danno. A noi sembra che, di fronte all'ostinata ed ingiustificata posizione dei mercati, si deve, dolorosamente, prendere atto che è del tutto inutile imporre sacrifici, spesso insopportabili, che vengono immediatamente mangiati dagli speculatori.

E' arrivato, in altri termini, il momento di disconoscere il principio della sovranità dei giudizi dei mercati ed occorre invece far valere la sovranità del diritto, sia interno, sia comunitario, sia internazionale. E' il diritto, quello democratico, infatti, che deve proteggere i diritti fondamentali, non il mercato, che si occupa solo del profitto dei ricchi a discapito dei meno abbienti, attraverso la cieca e possente opera distruttiva della speculazione finanziaria. Si tenga presente che oggi la ricchezza degli speculatori, guidati da poche persone senza scrupoli, supera di dieci volte il prodotto interno lordo mondiale, mentre la mostruosa mole del capitale finanziario, pari a 600.000 miliardi di dollari gira per il mondo, senza avere alcun rapporto con l'economia reale, e ponendosi come obiettivo soltanto la produzione di capitale finanziario mediante lo stesso capitale finanziario.

L'effetto è di una gravità senza precedenti: si tratta di un attentato alla vita, alla dignità ed all'indipendenza dei cittadini e degli Stati.

Occorre allora sapere che quanto accade è in palese contrasto con tutte le Costituzioni europee, ed in particolare con la nostra, nonché con lo stesso Trattato dell'Unione Europea, nel testo attualmente vigente, che esprime, come da ultimo affermato dalla Corte, un diritto pubblico europeo dell'economia.

Basti pensare che, secondo l'art. 42 della nostra Costituzione, la proprietà privata non è affatto un diritto inviolabile, ma è riconosciuta e garantita dalla legge soltanto per la sua «funzione sociale», mentre la proprietà della ricchezza speculativa mira chiaramente ad una «funzione asociale»; e che, d'altro canto, l'art. 2, del Trattato dell'Unione Europea impone «uno sviluppo armonioso ed equilibrato delle attività economiche della Comunità..., un elevato livello di occupazione e protezione sociale, il miglioramento del tenore e della qualità della vita, la coesione economica e sociale e la solidarietà tra gli Stati membri».

La questione, ovviamente, va posta innanzitutto a livello europeo, attraverso un rifondato modello di democrazia, in grado di rivalutare la posizione del parlamento e soprattutto di dare spazio agli strumenti partecipativi e di democrazia diretta.

Per quanto riguarda il diritto interno, si potrebbe cominciare ad affermare per legge che le transazioni finanziarie a fini speculativi hanno causa illecita e sono pertanto affette da nullità assoluta. Parimenti si dovrebbero dichiarare, sempre con legge, che i beni ambientali e culturali, che sono stati posti in vendita sulla base di due leggi del governo Berlusconi (legge n. 112 del 2002, istitutiva della Patrimonio Stato s.p.a., e decreto legislativo n. 85 del 2010, costitutivo del federalismo demaniale), sono invece inalienabili, inusucapibili ed inespropriabili nella maniera più assoluta, sono cioè beni comuni di appartenenza collettiva, come afferma la migliore dottrina; si dovrebbe con strumenti di democrazia diretta e partecipata fronteggiare gli attacchi al diritto al lavoro costituzionalmente garantiti e reagire alla distruzione dello Stato sociale (statale e locale) che si sta attuando in questi giorni con il fiscal compact e la spending review.

La speranza è che il popolo italiano comprenda finalmente che, in questo regime di mercato senza regole, il suo destino è atrocemente segnato, e che la volontà popolare, che si esprime attraverso petizioni, proposte di legge e referendum abrogativi, è, comunque intangibile, come ha affermato in modo netto ed illuminante la scorsa settimana la Corte costituzionale, sancendo il cosiddetto "vincolo referendario" (sentenza 20 luglio 2012, n. 199), e chiarendo che **la democrazia non si esaurisce nella sola rappresentanza**, espressione oggi di un intreccio di tecnici calati dall'alto e di parlamentari cooptati.

p.s Paolo Maddalena è vicepresidente uscente del CSM

IN RICORDO DI MASSIMO BONTEMPELLI

Con gli interventi di Luca Grechi, di Marino Badiale e di Fabio Bontivoglio vogliamo ricordare Massimo Bontempelli ad un anno dalla sua scomparsa.

Riteniamo, come suggerisce Fabio Bontivoglio, che il modo migliore di far continuare a vivere la straordinaria eredità culturale che Massimo ci ha lasciato sia appunto quello di divulgare la sua opera intellettuale che per la nostra comunità e non solo è stata punto di riferimento, di dibattito e discussione. Dopo gli interventi pubblichiamo la recensione dell'ultima opera in tre volumi di Massimo Bontempelli e Fabio Bontivoglio "Il tempo della filosofia", edita dall'Istituto Italiano per gli studi filosofici.



UN RICORDO FILOSOFICO

di Luca Grechi

“Il 31 luglio 2011 è improvvisamente mancato, a Pisa, Massimo Bontempelli. Chi ha avuto la fortuna di leggere i suoi libri, sa che, con lui, è venuto a mancare uno dei pensatori italiani più originali, autore di opere filosofiche, storiche e politiche che trovano raramente degli uguali fra quelle più note ai contemporanei; essendo pensatore critico verso il modo di produzione capitalistico, ed estraneo alla università, né in vita né in morte i suoi meriti gli sono (almeno per ora) stati adeguatamente riconosciuti.

Queste pagine non ripagano il debito, né ne ricostruiscono l'opera, ma vogliono semplicemente essere un ricordo filosofico...”

PER MASSIMO BONTEMPELLI (1946-2011)

di Marino Badiale

Massimo Bontempelli è morto a Pisa lo scorso 31 luglio. Nato a Pisa nel 1946, Massimo si era laureato in Giurisprudenza all'Università di Pisa, nel 1968, con una tesi di Filosofia del Diritto, e dopo la laurea ha insegnato storia e filosofia in vari istituti superiori, e negli ultimi anni presso il Liceo Classico “Galilei” di Pisa. Aveva iniziato negli anni Settanta a pubblicare testi scolastici (manuali di storia e di storia della filosofia) di grande originalità e profondità, dedicandosi contemporaneamente allo studio di temi storici e filosofici, studio che si è tradotto nella produzione di numerose pubblicazioni. Pur non avendo quasi mai svolto attività politica diretta (le uniche eccezioni sono la sua militanza nel gruppo del PDUP-Manifesto negli anni Settanta, e il suo impegno in *Alternativa*, il laboratorio politico-culturale recentemente fondato da Giulietto Chiesa), l'elaborazione culturale e filosofica di Massimo ha sempre avuto una irrinunciabile dimensione etico-politica, perché per lui la filosofia non era una disciplina accademica soggetta ai vincoli tipici del mondo accademico, ma era, secondo il suo concetto, la riflessione razionale sul senso dell'esistenza umana, riflessione che non può escludere la dimensione politica in quanto parte costitutiva dell'esperienza umana nel mondo.

Per chi come me l'ha conosciuto e ne è stato profondamente influenzato, è difficile spiegare quanto profonda sia la perdita che la sua morte rappresenta. Forse le parole migliori, proprio perché prive di ogni enfasi, le ha trovate una giovane che è stata sua studentessa, e ha scritto, in una pagina facebook a lui dedicata, un breve ricordo:

“Il più eroico degli uomini che ho conosciuto era piuttosto basso, non sapeva guidare e aveva paura dei cani perché da piccolo era stato morso. Aveva una buffa risata, le maniche delle giacche troppo lunghe (o le braccia troppo corte) e sempre un libro in tasca. Sapeva di balsamo di tigre e caffè. Quando spiegava giocherellava con una bic. (...)”

Per me è stato la mia rivoluzione. Buonanotte professore. Serena”

Di queste parole forse la più importante è “eroico”. Perché un mite docente (la “mitezza” di Massimo viene giustamente citata in un ricordo che gli ha dedicato l’Associazione Culturale Punto Rosso, con la quale aveva collaborato) di storia e filosofia di un liceo di provincia dovrebbe essere considerato “eroico”? Addirittura “il più eroico degli uomini che ho conosciuto”? Perché Massimo era un cercatore di verità, e in questa ricerca era sì mite, ma anche appassionato e intransigente. E se la verità filosofica, come s’è detto, ha una dimensione etico-politica, cercare la verità significa anche rifiutare i compromessi di basso livello e le tante piccole infamie che la politica, specie in questi anni di decadenza, porta con sé. Per questo Massimo è rimasto al di fuori delle tante consorterie politico-culturali che si spartiscono gli spazi accademici e mediatici. Per questo ha insegnato per tutta la vita in licei di provincia, lui che avrebbe potuto tranquillamente salire su molte cattedre più prestigiose. Per questo riusciva a pubblicare solo con piccole case editrici. Questa sua mite intransigenza è ciò che affascinava molti, specie giovani (per i quali l’incontro con lui poteva rappresentare una autentica “rivoluzione”, come nel ricordo sopra citato), ed è anche la ragione del fastidio, a volte dell’odio, che pure qualcuno gli ha riservato.

Chi lo ha conosciuto sa quali tesori di sapienza e conoscenza ci fossero dentro di lui, quante cose avesse ancora da insegnare. Il dolore per la sua perdita, per la perdita di tutto quello che poteva ancora darci, può essere reso meno aspro solo dall’impegno a fare il possibile per diffondere il suo pensiero, e, per cominciare, a raccogliere tutti i suoi testi, dispersi quasi sempre in riviste di scarsa diffusione o in pubblicazioni locali, per rendere possibile uno studio sistematico della sua opera.

MASSIMO BONTEMPELLI, UNA VITA SEMPLICE, UNA MENTE SCINTILLANTE

di Fabio Bentivoglio (Fonte: megachip 02.08.2011)

Scrivere, oggi, una nota in ricordo di Massimo Bontempelli mi è possibile soltanto perché sono ancora in quella sorta di limbo emotivo che da un lato consente di registrare mentalmente l’incredibile notizia della sua scomparsa, dall’altro non consente ancora, per quanto mi riguarda, di cogliere per intero la smisurata voragine che mi si è aperta dentro. Parlare con distacco della sua vita mi è impossibile, perché la sua vita è stata anche la mia.

Trent’anni fa, quando in questo Paese si facevano ancora i concorsi pubblici per accedere alla professione insegnante, era necessario studiare e approfondire i contenuti di esame. Conobbi Massimo in occasione di una serie di lezioni da lui tenute a questo scopo. Mi riconosco un merito: dopo poche lezioni compresi subito di trovarmi di fronte a un personaggio eccezionale

di cui intuivo una profondità di pensiero che corrispondeva a quello che con passione cercavo nella filosofia. Da quel momento nacque un sodalizio culturale che avrebbe costituito uno degli assi portanti della mia esistenza, non solo professionale.

Le sue analisi storiche, filosofiche, sociali, anche nelle loro punte di massima astrazione, finiscono sempre per dare fondamento teorico a un impegno politico teso ad affermare il valore irrinunciabile della giustizia. Massimo ha scritto pagine e opere memorabili su questo e su tanti altri temi, e fatico a contenere la mia indignazione nel vedere come i suoi scritti siano stati colpevolmente ignorati dai circuiti ufficiali della cultura.

Ma quegli scritti sono lì e devono essere raccolti, ordinati, letti e discussi per rendersi conto del posto che Massimo deve occupare nel panorama della cultura italiana, e per rendersi conto di come in un mondo di intellettuali di cartapesta esistano ancora potenti testimonianze di rigore culturale, di onestà e amore della verità.

E forse è proprio questo che rendeva Massimo un intellettuale scomodo, ma scomodo davvero, temuto dagli apparati: perché ci si trovava di fronte ad un'intelligenza straordinaria non disponibile ad essere piegata ad alcun interesse particolare, perché Massimo quell'intelligenza l'ha messa al servizio dell'essenza della filosofia, cioè dell'amore per la verità e quindi dell'amore per la giustizia, al di fuori di qualsiasi convenienza, al di fuori di qualsiasi appartenenza politico-identitaria.

In trent'anni mai una volta che abbia ceduto di un millimetro quando in gioco c'era il valore della coerenza intellettuale. In trent'anni mai una volta che lo abbia visto cedere anche lontanamente alla malattia del narcisismo; mai una volta che abbia privilegiato la convenienza, spesso anche strameritata, all'amicizia e al valore dei rapporti umani.

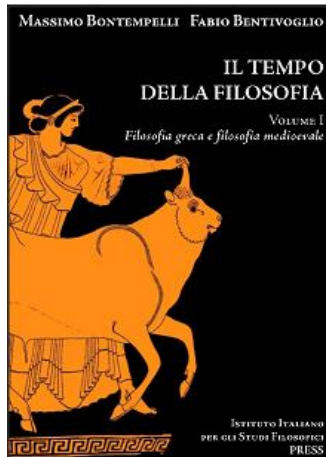
E poi, soprattutto, ha commesso un reato oggi insopportabile: nessuno scarto tra le sue idee scritte e la sua vita pratica. Un intellettuale con le sue doti avrebbe potuto anche senza grandi compromessi occupare posti di privilegio e cattedre importanti. Massimo Bontempelli ha dato tanto, tantissimo, a chiunque gli si avvicinasse con desiderio di conoscenza, in una misura che è difficile poter anche immaginare. Ci ha insegnato con la semplicità della sua vita, con la sua incredibile disponibilità, con la sua umanità che davvero un altro mondo è possibile. Ciascuno di noi, in coscienza, se vuole ricordare Massimo, rifletta sul valore di questo suo insegnamento.

RECENSIONE A

IL TEMPO DELLA FILOSOFIA

di Massimo Bontempelli e Fabio Bontivoglio

Istituto Italiano per gli studi Filosofici



LE



RAGIONI DELL'OPERA

Ciascuno dei tre volumi di cui è composta l'opera si "apre" con questa nota:

"Quest'opera viene pubblicata dalla casa editrice «Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Press srl», di cui unico proprietario è l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e i cui proventi, per Statuto, saranno interamente ed esclusivamente devoluti per il finanziamento delle attività di ricerca e di formazione dell'Istituto stesso.

Infatti, di fronte alla gravissima restrizione dei finanziamenti alla cultura verificatisi negli anni più recenti, l'Istituto ha preso l'iniziativa di fondare una propria casa editrice che possa fungere da fonte di autofinanziamento.

Nel preambolo allo Statuto, a questo proposito, si legge: «Tra le varie iniziative, che l'Istituto ha progettato per rimediare alla grave crisi che ha colpito in modo inesorabile le risorse pubbliche assegnate all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, una si è concretata nell'iniziativa di costituire una casa editrice che, perseguendo qualità e prestigio dei contenuti scientifici e culturali, possa diventare esclusivamente e rigorosamente nonché disinteressatamente anche in parte alimento finanziario per le attività di formazione, di ricerca, di promozione degli studi perseguite dall'Istituto stesso e possa contribuire con una produzione rigorosa e aggiornata al miglioramento della didattica di ogni grado della formazione e alla migliore diffusione dei risultati delle ricerche» nelle varie discipline umanistiche e scientifiche".

Per tali ragioni, l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici allo scopo di preservare e diffondere un'idea di cultura intesa come formazione umana, approfondimento di problemi e apertura disinteressata al dialogo, ha scelto di proporre al pubblico *Il tempo della filosofia*, un'opera di grande impegno e di assoluta originalità, concepita per essere utilizzata sia in ambito scolastico e universitario, sia da un più vasto pubblico di lettori interessati ai grandi temi della cultura e della filosofia.

LE RAGIONI DI UN TITOLO

Il titolo dell'opera *Il tempo della filosofia* non allude alla successione temporale, cronologica, dei filosofi che hanno scandito la storia della filosofia occidentale, ma evoca il tempo nella sua accezione più propriamente esistenziale: il tempo dell'autoriflessione della coscienza, il tempo come ricerca e approfondimento di ciò che dà valore e significato all'esistenza umana. In tale prospettiva la cronologia cessa di avere rilevanza, perché ciascuno dei grandi filosofi il cui pensiero è esposto nei tre volumi dell'opera, ha rappresentato e rappresenta una sorta di porta di

accesso alle più profonde verità dell'uomo. Viviamo in un'epoca storica che si distingue dalle precedenti per aver interamente asservito il tempo della vita a permanenti attività produttive e di consumo; è un tempo scandito dalle continue e incontrollate innovazioni della tecnica che plasma linguaggi, relazioni e affetti nel segno della velocità, della fretta e della reiterazione del presente. Qui si nasconde la vera difficoltà che deve superare il lettore di quest'opera: riconoscere valore all'esigenza di ritagliarsi un'oasi di riflessione non asservita all'immediatezza pratica. Conquistata interiormente tale disponibilità il lettore sarà guidato in questo viaggio alla scoperta dello straordinario paesaggio del pensiero filosofico occidentale.

Il tempo della filosofia, dunque, è innanzitutto un invito a dare spazio a una dimensione interiore che metta al centro la riflessione sull'uomo e sulle grandi problematiche da sempre oggetto del pensiero filosofico. Un'accurata contestualizzazione storica e culturale permette inoltre di individuare i motivi e le ragioni da cui scaturiscono le varie correnti filosofiche oltretutto il pensiero dei singoli filosofi.

Gli Autori

Massimo Bontempelli ha insegnato storia e filosofia al Liceo classico "Galileo Galilei" di Pisa. Tra le sue opere: *L'agonia della scuola italiana*, 2000; *Per conoscere Hegel*, 2000.

Fabio Bentivoglio insegna storia e filosofia al Liceo scientifico "Ulisse Dini" di Pisa. Tra le sue opere: *Giustizia, conoscenza e felicità*, 1998; *Il disagio dell'inciviltà. Un insegnante nella scuola dell'autonomia*, 2000.

L'ANALISI

SI SCRIVE AFRICA, SI LEGGE ARABIA

di Gian Paolo Calchi Novati

A giudicare da certe tendenze in atto, si sarebbe tentati di rinnegare uno dei postulati principali su cui si sono basate le letture dei processi politici dell'Africa indipendente. L'affermazione ritenuta senza rivali degli istituti di derivazione europea, l'acculturazione a senso unico delle élites a cui è stato trasmesso il potere all'atto della decolonizzazione, la stessa subordinazione del sistema produttivo all'ordine coloniale o neocoloniale, tutto sembrava predestinare gli stati postcoloniali a una «dipendenza» multidimensionale dall'antico mondo coloniale.

Una dipendenza raggiungibile eventualmente previo un adattamento all'egemonismo americano che si è esteso all'Africa dopo la fine della guerra fredda.

Nella realtà, l'assestamento istituzionale che si delinea nel Nord Africa non corrisponde del tutto alle previsioni. Non è bastato il colpo di tuono della guerra in Libia che ha fatto perdere l'innocenza alle Primavere arabe.

L'Europa prende nota che il trapianto dello stato di tipo occidentale perseguito dal colonialismo balbetta o è entrato in un vicolo cieco: il ballottaggio è fra i due modelli di Mustafa Kemal Atatürk e dei Fratelli musulmani, l'uno e l'altro radicati nella tradizione islamica. Sullo sfondo vigilano le petrolcrazie del Golfo, alleate sì dell'Occidente ma attente a preservare la loro precaria identità. Il fardello di valori di origine occidentale che hanno animato le prime manifestazioni nelle piazze di Tunisi e del Cairo, secondo i gusti e gli interessi dei giovani e meno giovani rampolli di una classe professionale in cerca di affermazione, istruiti e socialnetwork-dipendenti, non ha trovato un riscontro immediato nel responso elettorale.

In futuro gli esiti saranno forse diversi ma intanto a competere con la Fratellanza musulmana nelle sue varianti locali sono rimaste in campo solo le forze armate, almeno dove lo stato goda di una

consistenza tale da tenere a bada la dispersione in tribalismi e settarismi (obiettivo non scontato né in Libia né in una Siria dopo Assad). Europa e Stati Uniti non hanno contrastato questi sviluppi, congedando in extremis per realismo o opportunismo i loro protetti e levando al momento giusto i veti sull'islamismo politico nella speranza che esso si accontenti di regolare i comportamenti della comunità senza sconvolgere le leggi del mercato e gli schieramenti internazionali. Rispetto alla «visione» dischiusa dal discorso di Obama al Cairo nel giugno 2009, tutto lo slancio della visita di Hillary Clinton nel luglio 2012 in terra d'Egitto si è ridotto alla consegna tramite il nuovo presidente Mohammed Mursi di una tranche della sovvenzione che gli Stati Uniti da anni assicurano all'esercito egiziano.

È tutta l'Africa compresa fra il Mediterraneo e la fascia sahelo-sahariana a sud del Sahara a essere progressivamente coinvolta, e quasi assorbita, nelle vicende del mondo arabo-islamico. Da una parte la minaccia del terrorismo, dall'altra la stretta degli apparati della war on terror. Non avrebbe molto senso distinguere fra un prima o un dopo. Ci sono ovviamente più di una correlazione e molte reciprocità. È come se l'Africa fosse tornata a quando, nell'Ottocento, il jihadismo politico contendeva all'Europa l'esclusiva dei processi di centralizzazione dello stato e in prospettiva della modernizzazione. La vittoria del colonialismo non ha lasciato molti spazi all'iniziativa della leadership africana. Ma il «regno dell'indigeno» non è mai stato del tutto obliterato dal «regno dell'importato».

Nella regione che attraversa il deserto da nord a sud e da ovest a est è in corso un gigantesco rimaneggiamento iniziato con la formazione degli imperi francese e britannico e continuato con l'opera degli stati indipendenti. I poteri costituiti non convivono volentieri con il nomadismo e le attività lecite e illecite di cui essi sono protagonisti. Le frontiere sono una garanzia per gli uni e un ostacolo per gli altri. Mai gli stati saheliani hanno avuto confini così rigidi come oggi, sotto la tutela delle reti di vigilanza e comunicazione approntate dalla strategia di contenimento del qaedismo e più in generale delle bande criminali o a sfondo politico-ideologico che praticano il contrabbando e si autofinanziano con le estorsioni e i sequestri di turisti o cooperanti occidentali. I collegamenti un po' ad effetto che si fanno fra il Mali e l'Afghanistan o la Somalia, che utilizza a sua volta lo Yemen come retroterra per le milizie di Shaabab, concorrono a costruire un'immagine di contiguità che è anche di continuità.

Il presidio esasperato autoproduce in tutto o in parte i fenomeni che vorrebbe scongiurare e li perpetua. Non è un caso che nessun governo africano abbia voluto prestare il proprio territorio come base ufficiale di Africom, temendo evidentemente di diventare un bersaglio. Ma Gibuti a est e il Mali a ovest forniscono agli americani più di una facility e le conseguenze si vedono. L'ultima scossa è partita da un colpo di stato a Bamako, autore un esercito troppo legato a consiglieri americani per escludere qualche connivenza in quella direzione. Lo scopo era di rendere più efficace la lotta contro la rivolta separatista dei tuareg nel nord del Mali, che hanno finito per essere inglobati, volenti o nolenti, nel big game del terrorismo e dell'antiterrorismo. In misura diversa ne sono toccati un po' tutti gli stati che si affacciano sul Sahel: la Libia esportando i quadri dimessi della Legione costituita a suo tempo da Gheddafi, la Mauritania con la sua cronica instabilità e i confini porosi, l'Algeria con una politica spregiudicata che non si sa dove sia di freno e dove di fomentazione a fini di controllo dall'interno. L'Algeria è il solo stato a possedere una strumentazione efficace ma è troppo gelosa della sua indipendenza per essere bene accetta agli Stati Uniti come partner a distanza.

L'azione diplomatica e strategica si mobilita attorno ai singoli episodi ma alla base c'è un riassetto che riguarda con gradi diversi la struttura, l'infrastruttura e la sovrastruttura.

Anche l'idea di riorientare la cooperazione dell'Italia dal Corno al Sahel appare velleitaria proprio per la profondità dei problemi in palio. Qui i condizionamenti di sistema tornano a essere preponderanti. Risucchiata nell'Arabistan (non manca nemmeno il petrolio), l'Africa deve fare i conti con il Neo-Impero del Duemila. Gli stati africani dopo l'indipendenza hanno fatto ampiamente uso delle risorse «esterne» per la loro politica a livello internazionale, a cominciare dai contenitori

d'impronta coloniale come il Commonwealth e la Comunità francofona, dimostratisi di gran lunga preferibili agli accordi bilaterali o multilaterali promossi da Bush e da Obama. Hanno subito i condizionamenti della guerra fredda e in parte l'hanno sfruttata per i loro progetti nazionali. Oggi sono dentro un calderone globale che distorce ogni logica di nation-building o di good governance dando la precedenza a cause che li scavalcano o li strumentalizzano: la sicurezza di Israele, la bomba di Teheran, le ricchezze del Golfo e naturalmente il revivalismo islamico.

In condizioni normali la Nigeria poteva essere un termine di riferimento per rimediare al peggio e invece è diventata essa stessa un focolaio di crisi. L'Unione africana ne ha preso atto nel voto per la presidenza della Commissione di Addis Abeba. L'elezione della candidata di Zuma, smentendo la sensazione generale che il braccio di ferro sarebbe continuato ancora, è un segnale importante. Il mancato rinnovo del mandato al presidente uscente, il gabonese Ping, può sembrare una sconfitta dei paesi francofoni ma è stata prima di tutto una sconfessione della Nigeria. In tanto travaglio, che riguarda soprattutto l'Africa settentrionale e l'Africa occidentale ma che rischia di estendersi ulteriormente per responsabilità che non sono solo dell'Africa, l'Africa si è pronunciata sul dualismo fra Pretoria e Abuja. Nelle due crisi maggiori del 2011, Libia e Costa d'Avorio, la Nigeria aveva battuto il Sudafrica per due a zero ma le imprese delittuose di Boko Haram e le domeniche di sangue nelle chiese nigeriane hanno convinto i più a rompere gli indugi affidandosi al Sudafrica.

L'arte della guerra

I have a dream: il crollo Usa

Manlio Dinucci

Finalmente – dopo essere stati per oltre due secoli vittime di guerre, invasioni e colpi di stato da parte degli Stati Uniti – i popoli di Asia, Africa e America latina hanno deciso che è ora di farla finita. L'idea geniale è stata quella di adottare gli stessi metodi di Washington, finalizzati però a una giusta causa.

È stato costituito un Gruppo di azione per gli Stati Uniti che, attraverso riunioni di esperti, ha elaborato il piano, denominato «strategia del Grande Occidente». L'intervento è stato così motivato: negli Usa, è al potere da oltre due secoli lo stesso Presidente che, impersonificandosi di volta in volta in un uomo politico repubblicano o democratico, rappresenta gli stessi interessi dell'élite dominante. La Comunità internazionale deve quindi agire per porre fine a questo regime dittatoriale.

Preparandosi a deporre il presidente Obama, una commissione di dissidenti ha scritto una nuova Costituzione degli Stati Uniti d'America, che garantisce una reale democrazia all'interno e una politica estera rispettosa dei diritti degli altri popoli. Contemporaneamente (con la consulenza di esperti cubani, iracheni e libici) il Gruppo di azione ha imposto un ferreo embargo agli Stati Uniti, congelando tutti i capitali statunitensi e chiudendo tutte le attività delle multinazionali Usa all'estero, compresi i fast food McDonald's e i distributori di Coca-Cola.

In seguito al blocco delle speculazioni finanziarie e dello sfruttamento della manodopera e delle materie prime di Asia, Africa e America latina, Wall Street è crollata e l'economia statunitense è sprofondata nella crisi. Il Messico è stato costretto a erigere una barriera metallica lungo il confine, sorvegliata da veicoli ed elicotteri armati, per impedire che clandestini statunitensi entrino nel suo territorio alla ricerca di lavoro.

A tali misure si sono unite quelle militari, per colpire all'interno secondo la strategia della «guerra non-convenzionale». In America latina sono stati costituiti campi militari, in cui vengono addestrati e armati ribelli statunitensi: soprattutto nativi americani, discendenti delle popolazioni sterminate dai colonizzatori, e afroamericani, discendenti degli schiavi sul cui sfruttamento (anche dopo l'abolizione della schiavitù) le élite dominanti hanno costruito colossali fortune. Sotto la bandiera del «Libero esercito americano», i ribelli rientrano negli Stati Uniti. Vengono allo stesso tempo infiltrate forze speciali africane, latino-americane e asiatiche, i cui commandos (scelti tra quelli che hanno padronanza della lingua) possono essere scambiati per ribelli statunitensi. Sono dotati di sofisticati armamenti e sistemi di comunicazione, che permettono loro di effettuare micidiali attacchi e sabotaggi. Dispongono inoltre di grosse quantità di dollari per corrompere funzionari e militari.

Poiché lo zoccolo duro del Presidente, formato dai capi del Pentagono e dell'apparato militare-industriale, continua a combattere, il Gruppo di azione ha redatto una «kill list» degli elementi più pericolosi, che vengono eliminati da agenti segreti o da droni killer. Già infuria la battaglia nelle strade di Washington e si dice che il presidente Obama stia per fuggire. Sempre più preoccupate Londra e Parigi, che sanno di essere i prossimi obiettivi della strategia del Grande Occidente. (il manifesto)

UN'ALTRA ECONOMIA PER UNA NUOVA EUROPA

di Guido Viale (il manifesto)

Una classe dirigente inetta, incolta, arrogante, asservita sta portando alla rovina l'Europa e con essa le principali conquiste che il movimento operaio e la cultura democratica avevano realizzato nel corso di un secolo. Contrattazione collettiva, pieno impiego, diritti sindacali, sanità, pensione, istruzione, ricerca e cultura come diritti universali: promossi per il bene di tutti e non nel solo interesse di chi li paga o ne beneficia. La combinazione di tante manchevolezze nelle nostre classi dirigenti è riconducibile all'adesione, per molti esplicita e per gli altri sottintesa alla teoria liberista che affida il governo della società al mercato. Anzi, ai mercati.

Quei mercati sempre meno identificati come un sistema di relazioni tra soggetti indipendenti e sempre più come un insieme di potenze imperscrutabili nelle cui mani è riposto il destino del mondo. Sotto la copertura di questa pseudoteoria che ha impregnato di sé i vertici di imprese, istituzioni finanziarie, governi, partiti e mondo accademico si sono andati realizzando, nel corso dell'ultimo trentennio, l'asservimento totale della vita di intere popolazioni e dei loro governi, da un lato, al potere della finanza (e un gigantesco trasferimento di risorse dal lavoro al capitale) e, dall'altro, a uno spirito proprietario (condito di nazionalismo e razzismo: «padroni in casa nostra») che quelle stesse classi dirigenti sono andate diffondendo per fidelizzare il loro elettorato. La politica è stata così ridotta a mera contabilità: dapprima sostenendo che solo il mercato promuove il benessere; da quando è scoppiata la crisi, terrorizzando la gente con la prospettiva di disastri crescenti se non si obbedisce ai mercati, sacrificando loro ogni volta qualcosa.

Sacrifici che non bastano mai: ogni nuova misura viene prospettata come risolutiva per poi scoprire che non basta ancora e che ce ne vogliono altre. In questa rincorsa alle richieste dei mercati anche l'unione politica dell'Europa è stata declassata al rango di mera misura per far fronte agli spread: una misura contabile da affiancare all'unione bancaria, agli eurobond, al fondo salva-stati, alla mutualizzazione dei debiti, alla trasformazione della Bce in prestatore di ultima istanza, ecc. Non c'è progetto, non ci sono valori condivisi, non c'è road-map, non c'è alcuna idea né considerazione per la democrazia. Confrontate questo non-pensiero con gli ideali dei "padri spirituali" o con la

cultura dei fondatori della Comunità Europea: avrete una misura della caduta dello Zeitgeist di tutto l'Occidente.

Di questa cultura da contabili Monti e Draghi sono oggi gli esponenti di punta, per molti versi intercambiabili. Solo mere contingenze temporali hanno assegnato all'uno il governo dell'Italia e all'altro quello della Bce. Qualche mese in più o in meno avrebbe potuto invertire le loro carriere e i loro ruoli: sono entrambi espressione dello spirito predatorio della banca Goldman Sachs che li ha allevati. Formula, missione e filosofia del governo tecnico di Monti sono la traduzione in lingua odierna di un cartello che ornava gli uffici pubblici del ventennio fascista: «Qui si lavora e non si fa politica». La politica, cioè il governo e l'autogoverno della società, erano stati da tempo aboliti dai partiti che hanno preparato l'avvento di Monti e che oggi ne sostengono il governo. Sappiamo dove ci ha portato quel cartello: cultura soffocata, libertà distrutta, leggi razziali, guerra, milioni di morti, distruzione del paese. Non sappiamo ancora - ma possiamo immaginarlo guardando la Grecia, che ci precede di qualche mese lungo un cammino segnato - dove ci porterà un governo che si adegua ai diktat della finanza internazionale.

E' evidente che lungo questo tragitto non solo la Grecia o la Spagna, ma l'Europa intera, Germania e satelliti compresi, sono votati al disastro. In tempi di globalizzazione non esiste una via di ritorno alle sovranità dei singoli paesi, come non esiste via di ritorno alle valute nazionali che non siano un disastro ancora peggiore. Il mondo è cambiato e ripercorrere le vie battute nei cosiddetti "trent'anni gloriosi" (1945-1975) non è più un'alternativa praticabile. Bisogna convertire il sistema a nuove produzioni compatibili con i limiti ambientali del nostro pianeta; ma anche questo non basta. Perché per poterlo fare ci vogliono una nuova cultura e una nuova classe dirigente che se ne faccia interprete (quelle attuali sono quasi interamente da rottamare); e la corresponsabilizzazione di una vasta cittadinanza attiva a loro supporto. Una svolta epocale. Saremo mai in grado di farcene promotori? Sì, e per molti motivi:

Innanzitutto, gli attuali esponenti dell'establishment europeo e occidentale - come l'apprendista stregone che non riesce a controllare le potenze occulte che lui stesso ha evocato - sono incapaci di trovare una soluzione alla strapotenza della finanza a cui hanno sciolto le briglie. L'impotenza della Bce non è il frutto di un errore di progettazione, ma della scelta di sottrarre ai governi il controllo di uno strumento fondamentale della sovranità - la creazione di moneta - per contenere le rivendicazioni salariali e l'espansione del welfare finanziato con la spesa pubblica.

In secondo luogo non bisogna sopravvalutare nemmeno le loro competenze: creare un Gas (Gruppo di acquisto solidale) o dirigere un cooperativa sociale o un quotidiano come il manifesto è spesso più difficile che diventare amministratore delegato di una grande banca grazie agli appoggi politici di persone altrettanto incompetenti. E i risultati si vedono!

Poi possiamo e dobbiamo ricostituire delle scuole di auto formazione - quel ruolo una volta svolto dai partiti, e da tempo abbandonato - contando su una molteplicità di competenze e di buone pratiche oggi completamente ignorate, se non derise, dalla cultura ufficiale.

Ma soprattutto dobbiamo fare nostra l'idea che non esiste democrazia politica senza democrazia economica, cioè autogoverno nei e sui luoghi della produzione e del lavoro. È questo il grande buco nero del pensiero politico del secolo scorso: l'idea che si possa contare nella società anche se le decisioni su cosa, come, dove e per chi produrre vengono sottratte alla comunità che ne dipende. La storia del ventesimo secolo è stata di fatto un percorso di progressiva espropriazione delle classi popolari e lavoratrici dalle componenti più significative della loro esistenza.

Da un lato, il fordismo, che dalla fabbrica ha progressivamente investito tutta la società, ha svuotato il lavoro del suo contenuto, della possibilità di far valere i propri saperi e il proprio saper fare nella determinazione dei rapporti con le altre componenti della società e, in particolare, nei rapporti di forza con il capitale. Dall'altro il consumismo ha svuotato la vita quotidiana, la riproduzione della vita sociale, l'insieme del lavoro di cura, riducendole all'acquisto di merci e al consumo di servizi sempre più mercificati: quelli che il mercato offre, che la pubblicità impone e che il nostro reddito

consente. Ma da tempo questi processi sono arrivati al capolinea: e milioni di persone si sono già messi alla ricerca di soluzioni alternative, di un mondo diverso.

Un recupero di democrazia, di possibilità e capacità di autogoverno, non può basarsi solo su aspetti formali, sulla possibilità di concorrere a decidere sulle leggi e sul loro rispetto, che pure sono aspetti essenziali. Una vera democrazia ha bisogno di affiancare alla rappresentanza formale sedi e strutture di partecipazione sostanziale in tutti gli ambiti: e innanzitutto in quelli della produzione, del lavoro e della cura. Partecipare non vuol dire solo "scegliere", delegando alle proprie rappresentanze o al mercato il compito di rendere operative le nostre scelte. Vuol dire contribuire, con l'interezza delle nostre persone, dei nostri corpi, dei nostri affetti, dei nostri saperi, della nostra esperienza, alla realizzazione delle nostre scelte.

Se l'"uomo artigiano", che riunisce nella stessa figura competenza tecnica, manualità e affettività - o per lo meno, grande attenzione - nei confronti dell'oggetto del suo lavoro (pensiamo al lavoro di chi ripara o mantiene oggetti o impianti non più funzionanti) è l'emblema di una figura professionale che va oltre - in positivo - al fordismo; e se il consumo critico, nella sua accezione più ampia, a partire dalle forme di condivisione promosse nei gruppi di acquisto solidale, adombra la strada di un modello di cura della vita quotidiana che va oltre la ripartizione tradizionale dei ruoli tra i generi, il cuore di una riconversione ecologica del sistema sarà il processo attraverso cui una intera comunità, coinvolgendo in esso i governi locali, l'associazionismo e l'imprenditoria disponibile, prende in carico le sorti delle produzioni che insistono sul proprio territorio di riferimento, a partire dai servizi pubblici locali, delle aziende in crisi e votate alla scomparsa, dall'agricoltura di prossimità.

Certamente una nuova idea di Europa non può prescindere da un confronto a tutto campo con il potere della finanza, imponendo una radicale ristrutturazione dei debiti (una soluzione che ormai cominciano a prendere in considerazione diversi economisti mainstream), prima che sia la finanza a portare allo stremo, una dopo l'altra, le economie di tutti i paesi.